

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: **1,150** lire L. 75

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65594

Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

RAZZE ELETTE

La propaganda di Londra e di Nuova York si studia di creare confusione sulle origini della guerra per allontanare dagli anglo-americani la responsabilità di fronte alla storia di avere scatenato l'immane ed evitabile conflitto, e le radio sovietiche fanno da controscanto. Così di recente Radio Mosca in un'esaltazione dell'esercito rosso ha impudentemente affermato che l'hitlerismo ha coltivato sistematicamente nei tedeschi l'idea che essi sono una razza eletta che deve dominare su tutte le altre; ma il radiopropagandista è stato molto incauto nell'usare il termine di razza eletta perché ha rivelato con chiarezza l'ispirazione giudaica.

L'hitlerismo, come il Fascismo, è accusato di aver creato nel popolo germanico il culto ad una sempre maggiore elevazione; l'anelito ad un primato che trae sostanza dal patrimonio di civiltà del popolo stesso, dalla missione ad esso affidata nella vita europea, da quei valori insopprimibili dello spirito che i nemici tentano di annientare, ma il germanesimo e la romanità sono due concezioni e due realtà così alte e così nobili che non temono gli attacchi delle orde asiatiche e sono destinate a trionfare dalle insidie di quella che per antonomasia si definisce la razza eletta. Se, per amore di discussione, vogliamo indulgere al contrasto tra l'una e l'altra razza è facile rilevare come il popolo germanico lavori per il divenire e per l'avvenire dell'Europa mentre il giudaismo, forza a noi estranea e ostile, persegue, e non da oggi, il folle sogno di annientare la nostra costruzione di civiltà per instaurare quell'illusorio impero d'Israele che dovrebbe prosperare sulla schiavitù del continente, sulla dissoluzione dei vari organismi statali, sul livellamento, che sarebbe sinonimo di degradazione, delle masse.

Il Fascismo, come il Nazionalsocialismo, ascrive a proprio titolo d'onore di aver dato al popolo il senso della propria dignità, un nuovo consapevole orgoglio della propria grandezza spirituale; di aver teso costantemente al vertice della potenza, la quale tuttavia non mira a soffocare le aspirazioni e le esigenze delle altre collettività nazionali ma a farne un complesso omogeneo affinché l'Europa abbia finalmente quella compattezza d'intenti e di opere che assicuri nuove glorie alla più antica e più nobile civiltà universale, fondamento di una vera e giusta pace.

Il confronto è fallimentare per il giudaismo perché i figli d'Israele che si sono autoproclamati appartenenti a una razza eletta sol perché rivelatisi abili nei giochi parassitari dell'alta finanza e dell'economia, hanno costantemente rappresentato la lebbra sul corpo vivo dei vari paesi entro i quali hanno potuto svolgere la loro nefasta attività. Per gli ebrei l'Europa, al pari della Russia bolscevica, dovrebbe divenire un campo sperimentale nella ricerca affannosa della soluzione di quel problema utopistico che verrebbe a fermare l'inarrestabile girovagare per il mondo del popolo disperso dalla maledizione del Golgota, una soluzione che poggia sull'assurdo, vogliamo dire sull'annientamento di ogni altra civiltà, e in particolare sulla distruzione del nostro continente.

Non a caso abbiamo preso le mosse del nostro discorso dalla voce di Radio Mosca per tornare sul tema non mai abbastanza chiarito dell'influsso giudaico. Ad onta dei contrasti apparenti noi non dimentichiamo che la rivoluzione bolscevica è stata alimentata dai forzisti dell'alta finanza nord-americana nel nome dei vari Schliff, Baruch, Morgenthau, Guggenheim e quel lontano evento oggi trova una sua precisa ragion d'essere nei nuovi eventi e soprattutto nell'ibrida alleanza tra Nord America e U.R.S.S.

Le aspirazioni di Stalin non cobtano perchè il Maresciallo del Cremlino deve in definitiva, talvolta inconsapevolmente, seguire le direttive dello Stato Maggiore ebraico; così come Roosevelt è una semplice figura rappresentativa o meglio il scario foraggiato da Israele per contribuire all'assassinio dell'Europa. E l'ebraismo, appunto nella rinascita di un esasperato nazionalismo in Italia e in Germania, ha visto la minaccia più grave alla realizzazione dei suoi piani per la perdita non soltanto di due ricchi e promettenti feudi ma per il lievito di ribellione antiebraica che le due rivoluzioni avevano creato in Europa.

L'annientamento della Germania, dunque, è, per esplicita affermazione degli stessi giudei, la premessa alla conquista del nostro continente. Verso questo obiettivo le forze d'assalto, che sembrano seguire vie diverse, confluiscono chiaramente. Se l'Asse dovesse essere sconfitto, a fare la pace non sarebbero né gli Stati Uniti né la Russia bolscevica (e trascuriamo come sempre la Gran Bretagna ormai ridotta a semplice pedina di scarso valore) ma unicamente Israele, il quale trova nelle armate rosse la temporanea forza d'urto per dare il colpo d'ariete alla costruzione europea. Gli avvertimenti sono stati molteplici e molto chiari. L'ultimo in ordine di tempo è contenuto in un articolo pubblicato sul «New York Herald» dal famigerato giornalista Walter Lippman del quale già altre volte ci siamo occupati a proposito di un suo libro. Le affermazioni sono recise: «Se la Gran Bretagna e gli Stati Uniti cominceranno ad elevare barriere ideologiche contro l'influenza della Russia sovietica nell'Europa, la Russia reagirà vivacemente e il risultato potrà compromettere il raggiungimento della pace poiché saremo in presenza di un nuovo avversario prima di avere debellato il nemico attuale». Ed aggiunge l'ineffabile giornalista ebreo, per prevenire possibili reazioni dei popoli inglese e nordamericano, lasciatisi finora stupidamente addormentare da una falsa propaganda, che le eventuali lotte ideologiche contro l'Unione sovietica inciterebbero Mosca a dedicarsi unicamente ai problemi europei, distogliendola dall'intervento armato contro il Giappone.

Dunque mano libera a Stalin nella sistemazione europea se non si vuole compromettere il risultato finale della guerra. E quando le armate rosse avessero messo a sacco l'intero continente, vane sarebbero le crisi di respicenza di americani e di inglesi poiché non certo i popoli stremati dal lungo conflitto attuale potrebbero tornare in campo per cacciare le orde asiatiche.

La pace, quindi, sarebbe monopolio esclusivo del Cremlino in funzione ebraica. Lo dimostra ancora la recente creazione di una commissione speciale russa per lo studio dei problemi politici ed economici dell'Europa, commissione presieduta dall'ebreo Maisky, ex ambasciatore russo in Inghilterra, e dall'ebreo Litvinoff, ex ambasciatore a Washington. Al tavolo della pace costoro s'incontrerebbero col correligionario Morgenthau, l'autore del più ferace piano di annientamento del popolo tedesco e con tutti gli altri giudei che dovrebbero rappresentare i vari paesi cosiddetti democratici. L'Europa sarebbe servita.



COME MOSCA HA COMANDATO

L'ITALIA E L'EUROPA

Sugli spalti della fortezza europea assediata dai quattro venti, si compie quotidianamente il sacrificio del nostro eroismo.

All'interno del quadrilatero cintato di ferro, di fuoco e di fede, i sopravvissuti più audaci raccolgono le loro forze per la battaglia decisiva, con una incommensurabile sicurezza nella vita futura.

Non è la prima volta che il blocco europeo è attaccato da forze continentali; lo ricordano le acque della Vittoria, le cime dei Carpazi, le gole dell'Ellesponto, i porti della Magna Grecia, le sierre dell'Andalusia, che hanno visto, nel corso dei secoli, infrangersi contro di loro le orde degli invasori più ostinati.

Ma questa volta l'assedio nemico è ancora più duro: le forze del nuovo continente si sono aggiunte alle altre e minacciano rovina non tanto per l'urto esterno — condotto con tecnica da «grande parata» — quanto per l'opera di corrosione che esse, sono riuscite a svolgere all'interno della fortezza sin dal tempo di pace, dopo l'inganno di Versailles. Fu allora, infatti, che spiriti sani e coscienze oneste avvertirono che l'americanesimo avrebbe provocato la crisi dell'europeismo! Ma, ignari del pericolo, popoli, uomini, governi e Chiesa sono andati incontro al colosso americano e gli hanno aperto le porte della cittadella europea.

Complici, più di tutti, sono state l'Inghilterra e Francia: la prima per una paurosa preoccupazione di salvare dalle grinfie del colosso i suoi vasti domini, la seconda per l'errata valutazione di una pseudo civiltà che riteneva poter vantaggiosamente diffondere nel continente europeo.

La corrosione interna ha operato nei momenti più difficili della lotta le sue malfelice influenze; si è servita di tutte le armi più subdole, ha chiesto per complici sovrani e caporali, pontefici e settari, ed ha creato un po' da per tutto scismi e separatismi che superando i limiti del logico e dell'umano toccano i vertici della criminalità e della bestialità.

All'azione rovinatrice anglicano-protestante si è aggiunto il nichilismo russo-comunista che ha fatto leva sui sentimenti delle popolazioni europee più

opresse dalle forze della plutocrazia e, falsando le direttrici di lotta, ha contribuito a scardinare sotto l'aspetto sociale il già barcollante europeismo minato, sotto le forme morali, dall'americanesimo.

Malgrado l'asprezza della lotta, oggi le forze migliori dello spirito europeo sono ancora in piedi più che mai vitali. Le compagnie nazionali infrante, i territori invasi e dilaniati da una lotta di sterminio apocalittica, gli spiriti ancora saldi si apprestano per l'ultima sortita: operose, collaborano all'interno le forze del lavoro anch'esse impegnate in una lotta ad oltranza di vita o di morte!

Gli eroici paladini della unità e della indipendenza europea sanno bene che sino a quando c'è in piedi una sola trincea, ed un cuore saldo ancora resiste, si può sempre cogliere la Vittoria, specie quando il nemico è già logoro per una guerra di soprusi e di ingiustizie, quando il nemico sa di lottare su una terra straniera per gli interessi di egoistici mercanti di cannone, quanto eserciti mercenari devono ricevere rifornimenti ed alimentazione da centinaia e migliaia di chilometri di distanza!

Sanno bene, i fedeli, che sino a che c'è un milite che combatte, disertare la battaglia o non credere alla Vittoria e non collaborarvi nel limite delle umane possibilità con la fede e le opere è cosa vile e turpe; sanno bene che credere alle promesse del nemico è cosa miserabile!

Sanno bene che impegnati in una lotta non si può, né si deve, più fare calcolo delle forze dell'avversario se non per quanto può essere di vantaggio ai fini della lotta medesima e non a quelli eventuali della capitolazione; sanno bene che la guerra non è una gara sportiva dalla quale ad un certo momento si può anche disertare, ma è la prova del fuoco che impegna, sul piano dell'onore e della vita, tutto un popolo dinanzi al mondo e dinanzi a sé stesso per le generazioni presenti e per quelle future!

Dalla cima della fortezza germanica, il popolo germanico guida alla razzuola,

e alla lotta; altri popoli gli si stringono attorno con l'indomita decisione di resistere e vincere.

L'Italia, dopo aver sostenuto per oltre due anni, il maggior peso dell'azione nemica sul suo mare e sulle sue terre — dove la Gloria avrebbe potuto cingere di alloro la fronte dei nostri combattenti se una ingiusta valutazione degli eventi e delle cose ad un vile tradimento non avessero paralizzato il cammino dei nostri legionari già lanciati verso le porte della Vittoria — ha ripreso la sua battaglia per l'onore e la fedeltà, in condizioni più che disperate di cuore e di braccia.

Cosa triste! Nell'ora più grave della sua tragedia e del suo dolore, a lei, all'Italia, terra feconda di intelletti e di prodi, è mancato una spinta eroica che con freschezza e generosità veramente giovanile raccogliessi i cuori più saldi e gli animi più pronti! Tra tanti uomini d'azione e di pensiero manifestatisi, occorreva pure un cavaliere dell'ideale, uno di quei poeti che sanno scendere dal cielo in terra e parlare come uomini e come santi alle creature smarrite, che sanno conciliare gli spiriti e divinare l'azione e rinunciare a tutto!

I veterani hanno guardato ansiosi verso la nuova generazione, memori dei Massimi, dei Mameli, dei Pascoli, dei D'Annunzio che infiammarono gli eroi del passato; i giovani hanno rievocato i compagni d'arme più puri: tutti morti, i migliori. Terribile destino!

Solo, sospeso tra la luce e le tenebre, Carlo Borromeo guidando la falange degli eroi martirizzati, ha aperto le vie del cuore dei giovani italiani e, con la smemorata passione del suo canto, ha indicato la giusta strada ai compagni d'arme e, nel più duro dolore, ha ammonito: e Cavalieri della verità e della giustizia, noi non cesseremo dal portare ovunque la fiamma, che in noi arde purificando la nostra carne e il nostro sangue, poiché siamo convinti che nessuna riparazione è possibile senza il cenno dello spirito. Costretti a vivere nel tempo del maggior dolore, nato dal peggior tradimento, noi, ansiosi di disertare il tempio ruinante della patria, facciamo dei nostri petti usber-

go al suo altare, fieri di tanto privilegio, sicuri della fecondità e della santità del nostro atto. Noi siamo la giovane Italia che sente la gravità di un conflitto dal quale è chiamata a decidere la sorte, e che perciò al di sopra delle effimere forse o delle assurde senili opposizioni guarda all'avvenire di cui è signora».

Eredi di chi auspicò la gloria della «Giovine Europa» dopo aver vaticinato la vita della «Giovine Italia», le nuove generazioni italiane di italiani, che hanno lasciato brandelli della loro carne nelle terre dell'Impero, sui campi di Spagna, di Russia, di Grecia, attendono nel nome della Repubblica un grido veramente possente di audacia e di raccolta che sia pegno di libertà, di amore e, di fede, perché non vogliono aver combattuto, né lavorato, né sofferto, né vissuto invano.

Quel giorno, a quella voce, l'Italia sarà desta per il suo più grande trionfo e per la libertà d'Europa e lo straniero invasore sarà scacciato perché — beffardo destino — si compirà il vaticinio di Lincoln nel nome di Roma: «di questa gloriosissima Roma che ha dato la civiltà a tutto il globo terraqueo, che ci ha perfino scoperti, che ci ha creati redenti, educati, mitridati moralmente con le sue leggi indistruttibili; di quella Roma, ripeto, che dovrà essere in un periodo di tempo più o meno prossimo, la capitale luminosa degli Stati Uniti d'Europa, in contrapposizione a quella sistematica distruzione di ogni più fondamentale principio di libertà ed indipendenza che sta facendo ed ha fatto sin qui la presuntuosa dispotica Inghilterra; la quale domina con Malta e Gibilterra, indebitamente appropriata in un mare nel quale essa non avrebbe nulla a che fare, e pel quale è sacra l'affermazione di Mare Nostrum della Grande Madre Roma, vaticinata «caput mundi» dai tempi antichissimi».

I fedeli in armi attendono ansiosi quest'aurora che non potrà mancare perché Iddio la cred!

ALFREDO NACCI

Barricade



YALTA

L'ITALIA ALL'INCANTO

Per il cieco tutte le cose son subitaneo!

Fu il Carlyle, ed sembra, nella sua storia della rivoluzione francese, a fare tale umana constatazione, intesa ad affermare che solo il cieco, a ragione della sua sventura, ha il diritto di stupirsi e di dolersi allorché la sorte lo colga di fronte a una imprevista sorpresa o ad un imprevisto traguardo.

Tale suggestiva immagine, alla quale il grande scrittore intendeva attribuire un significato essenzialmente metaforico, è venuta a tornare assidua nella nostra mente, tutte le volte che si accade — e ormai accade, si può dire, ogni giorno! — di leggere o di ascoltare gli esultii delle allarmate considerazioni e delle costernate previsioni sulle quali, sui fogli dell'Italia invasa, danno luogo l'implacabile cinismo degli occupanti e la fiabesca, servile connivenza dei componenti il gerontocinio romano: gli uni incogniti nella premessa di umiliare e di spogliare gli italiani; gli altri supinamente pronti a tutte le voglie di lor signori e sadicamente pronti a tutte le arrendevolezze e a tutte le remissività.

caro prezzo l'insolenza che l'aveva mossa a sfidare l'Inghilterra; ed ecco che a Roma la tabe senile, le stagionate podagre e le emorroidi più o meno venerande si son data la mano per un osceso balletto che sarebbe carnevalesco, se non durasse ormai da due stagioni: il balletto della follia rinunziataria.

L'Italia è posta all'incanto, anzi no; ché l'incanto sottintende una richiesta e un'offerta: l'Italia si regala! E i cari vecchietti del sinidrio romano, che hanno in Bonomi il loro massimo evangelista e nel rinnegato Sforza il loro degno profeta, estromesso in malo modo dagli inglesi, ma sempre in attività di servizio quando si tratti di rinunziare a qualcosa; i bavosi vecchietti, dimentichi della tragedia che incombe sull'Italia e degli stessi incomodi della loro tarda età, non solo ascendono gli ordini dei loro padroni, ma sembrano gioire nel prevenirli e nell'interpretarli in maniera sempre più vile e più vasta.

La Francia ha già esercitato il diritto di prelazione.

Qualche porto dell'Jonio o dell'Adriatico — c'è già qualche intesa per Taranto o per Brindisi — dovremo pur regalarlo a Stalin onnipotente, visto che la Turchia gli ha messo a disposizione i suoi Dardanelli. E infine, la Dalmazia e Fiume e l'Istria e Trieste e il Friuli fino ad oltre l'Isonzo li doneremo a Tito, in omaggio alla buona vicinanza. Perché l'Italia vuole vivere in pace con tutti; l'Italia che non ha nulla da rivendicare ed è pronta a tutto per farsi perdonare le gravi colpe di un passato che è molto più remoto dell'odiato e vituperato Fascismo.

Avanti, avanti, signori! Alla vera liquidazione! Voi siete il martello, e l'Italia è l'incudine: picchiate sodol! E se, per completare l'opera, riterrete necessario che in premio dei suoi aiuti sornigi, il Papa si riprenda Roma, costia; anzi, amen, per dirla in gergo ecclesiastico.

Le colonie! Oh, le colonie hanno sempre costituito un grattacapo per l'Italia; ed è pertanto logico che il negoziato si annetta una parte dell'Eritrea, salvo una grossa fetta attorno a Massana, appetita dagli Stati Uniti; logico che la Somalia, con l'aggiunta di qualche bocconcello etiopico, diventi un'appendice del Kenia; logico che la Cirenaica passi all'Egitto (si scrive Egitto, ma si legge Inghilterra); e per la Tripolitania si vedrà poi il da farsi, ma sembra da escludersi che possa tornare agli Italiani, perché fu uno di loro a defuirla «lo scatolone di sabbia», ed anche perché gli Italiani — contrariamente alle materne usanze britanniche... — sono responsabili di atroci persecuzioni contro gli indigeni, forse per avere eretta la Tripolitania a dignità di provincia italiana.

Forse, ci siamo lasciati prendere un poco la mano e il sangue dalla nausea che ci attanaglia come una morsa ferrea: ma siamo certi che, sotto il trasparente velo dell'ironia, il lettore avrà compreso quel che ci pesa sul cuore; il lettore che ben sa come tutto quanto qui sopra è detto non sia frutto di immaginazione, ma realtà che in parte è già un fatto compiuto, e in parte aspira a diventarlo.

Ad ogni modo, non tanto per i criminali vecchietti che forse non faranno in tempo ad attuare intero il loro programma, perché speriamo di vederli prima tirare le loro rinsecchite cuoia; non tanto per i farneticanti del gerontocinio romano, in vena di tutte le rinunzie, quanto per chiunque ne abbia l'interesse, è bene far sapere che — qualunque cosa accada — anche se tutta la restante Italia si fosse definitivamente invigliacchita, noi fascisti e legionari della SS Italiana consideriamo sacro fin l'ultimo centimetro di terra bagnato dal sangue italiano, e per difenderlo siamo decisi a dar fuoco ad un'infernale girandola, di cui mai si vide l'uguale.

Questo è bene che sappiamo i lontani e specialmente i vicini, i quali, del resto, sanno benissimo che l'Italia non è terra che può esser messa all'incanto da quattro rimbambiti irresponsabili.

GIDIA

dei Reich: la formazione di un carattere nazionale.

Questa formazione, questa profonda e ben radicata coscienza nazionale, non è opera del momento, ma è frutto di una lunga preparazione e di educazione.

Educazione che si estende dagli Istituti politici e sociali sino alle singole famiglie, ai singoli individui.

Carattere che rende il tedesco sereno di fronte al pericolo, di fronte alle sconfitte come di fronte alle vittorie, nelle ore di gloria ed in quelle di dolore.

Basta guardarli, questi soldati del Reich, questi lavoratori ed ausiliari scesi tra di noi a tenere un fronte d'onore, a tenere città e regioni in fraterna difesa contro il comune nemico. Per nulla irritati da un volgare tradimento, essi vivono e passano tra noi, serii, rispettosi, dignitosi, fieri. Soprattutto comprensivi!

Tra di noi non affiorano quegli episodi dolorosi e vergognosi, umiliantissimi sempre, che sono la cronaca quotidiana delle

si scrive...

In un rapporto del generale Achmanow, capitano Borowoj, fatto nel maggio del 1944 durante un comarcato germanico nel settore di Tiraspol, scrive di aver avuto spesso a che dire col suo comandante per motivi di donne. Egli ha narrato che il generale era sempre alla caccia di giovani fanciulle che teneva presso di sé un certo tempo. Iherandose poi in malo modo. Borowoj ha dichiarato inoltre di aver attraversato con la sua truppa la Romania e l'Ungheria, per ordine del generale Achmanow, come un bandito. Nei settori di Grosswardein, Debrecen, a est di Budapest, gli ungheresi non hanno subito, per causa sua, che terrore e spavento. Soprattutto sono da ricordare le giornate infuocate dal 24 al 27 ottobre in cui il XXIII Corpo corazzato, agli ordini del generale Achmanow, in collaborazione col V Corpo di cavalleria, ha seminato il panico in tutte le località conquistate. Una relazione è stata al proposito scritta in seguito a racconti fatti dalla viva voce di abitanti di alcune località liberate da una divisione di alpini germanici. Nella relazione è scritto, ad esempio, che la località di Nyiregyhaza, si trovava in tragiche condizioni. I bolscevichi pretesero, armi alla mano, dai cittadini d'ambo i sessi, ricchi e poveri, tutto quanto possedevano, anche il minimo oggetto personale, soprattutto orologi, bracciali e gioielli in genere. Chi si rifiutava veniva immediatamente passato per le armi. I negozi vennero assaltati e saccheggiati. Le case vennero visitate ad una ad una, e col pretesto che i documenti non erano in regola, le donne qualunque fosse la loro età venivano allontanate e messe a disposizione dei soldati, che le abbandonavano poi in condizioni pietose. Il bestiame fu asportato e la popolazione rimase completamente priva di vitto.

ad una stabilizzazione della lira. In tale campo dovrebbe avere la sua importanza la concessione di un prestito americano che dovrebbe venir coperto con consegne di merci e di oggetti artistici. Si afferma che già tre navi completamente cariche di tali merci per un valore complessivo di 1,3 milioni di dollari, sarebbero giunte a Nuova York. Gli americani però non si accontentano soltanto di essere pagati, ma vogliono ancora altre concessioni per garantire il loro prestito. Ad esempio vogliono ottenere privilegi nel porto di Napoli, e una partecipazione privilegiata dell'industria americana alla ricostruzione dell'Italia. Il Times afferma inoltre che, nonostante la mancanza di naviglio, le fabbriche italiane hanno già ricevuto dagli Stati Uniti carichi di materie prime, ma non a favore della popolazione italiana (che si trova in stato di estrema necessità) bensì per essere lavorate per conto delle potenze occupanti a favore delle truppe «alleanze».

Prima che Stettinius assumesse il Dicastero degli Esteri, un giornalista bene addentro nelle cose dell'America del Sud si chiedeva sulla Washington Post: «A che ci giovano i successi militari in Europa e nell'Asia se continuiamo a perdere quotidianamente terreno in quella che è la vera zona dei nostri interessi, vale a dire nell'emisfero occidentale, alienandoci gli animi e accumulando errori su errori nel campo diplomatico, politico ed economico? E' necessario che tutta la nostra politica nei riguardi dell'America latina cambi rotta e che, pur mantenendo i nostri obiettivi generali, si cerchi di adeguarsi meglio alle correnti, agli umori e agli insopprimibili dati di fatto eliminando ogni forma di pressione e di violenza».

Ma l'auspicato mutamento non venne: anzi, Stettinius ha proceduto contro l'Argentina in modo ancora più aspro del suo predecessore determinandone l'uscita dall'Unione Panamericana e suscitando persino nel Brasile, e si può dire in tutti gli altri paesi dell'America latina, un diffuso senso di disgusto e di malumore, tanto che la Pravda dichiarò con non celata soddisfazione che «le baruffe tra le nazioni americane favorivano non poco l'emancipazione politica del proletariato ibero-americano». Nel gergo di Mosca, ciò voleva dire che anche nell'America latina il bolscevismo dovrebbe essere il tripudiante erede della cieca politica plutocratica.

ze nazionalistiche e di tendenza anti-americane. In tutta l'America centrale il bolscevismo ha trovato un terreno quanto mai favorevole alla sua espansione, ma gli Stati Uniti, per riguardo all'alleanza sovietica, non possono che assistere passivamente alla lotta sotterranea ingaggiata da Umanitsky intorno allo spazio strategico del Panama. Norweb, già ambasciatore statunitense a Lisbona e ora plenipotenziario al Panama, deve affrontare il compito più difficile e delicato di tutta la sua carriera diplomatica. Mentre in Europa i nord-americani stanno e riforniscono i sovietici, gli agenti di Mosca sono scesi armati in campo contro gli interessi nordamericani nell'emisfero occidentale con l'evidente scopo di impossessarsi della posizione chiave del Panama.

La tesi sostenuta dall'Inghilterra all'inizio della guerra nei confronti delle piccole nazioni si riassume nell'affermazione che esse non hanno più ragione di esistere in un nuovo ordine mondiale. E questa convinzione mai però è stata espressa in modo così brutale, come in un articolo pubblicato dalla rivista New Statesman and Nation in cui è detto: «La sovranità dei piccoli popoli è sempre stata una illusione romantica, di cui si cerca oggi di fare una bella favola. Il crudo nuovo fatto, decisivo del mondo moderno, è invece che la condotta tecnica della guerra, e in essa soprattutto la guerra aerea, dispone di tali mezzi offensivi che i piccoli Stati non si possono più difendere con successo. Gli uomini politici hanno ritenuto in questi ultimi anni di dover limitare il concetto di sovranità. La sovranità è diventata un'illusione pericolosa e dannosa».

Anche il Daily Mail, scrive: «Come ben si ricorda, ogni paese, grande o piccolo, aveva gli stessi diritti a Ginevra. Ma quando la pace fu posta in pericolo, gli Stati piccoli si rivolsero alle grandi potenze per avere consiglio». Questo del Daily Mail è un grossolano tentativo di voler respingere da parte dell'Inghilterra la responsabilità della sfortuna di tanti piccoli Paesi e ai danni aggiunge anche le beffe.

La stampa della Repubblica ha comunicato che le Radio dell'Italia invasa hanno dato notizia di un movimento clandestino che laggiù si sarebbe sviluppato tra militari inglesi ed americani in collaborazione con fascisti italiani.

Il movimento, denominato «Pace e giustizia sociale», secondo documenti rinvenuti, auspica ad un risveglio mondiale che porti alla comprensione e ad una collaborazione universale politica oltre che funzionale sul piano economico e finanziario.

Il gruppo sarebbe emanazione di un movimento assai più vasto — che farebbe capo ad alte personalità politiche inglesi ed americane, le quali avrebbero preso posizione contro Churchill e Roosevelt — nettamente antibolscevico ed antimeridionale.

Questa la notizia. Ma occorre stare in guardia contro la diffusione di simili notizie da parte delle Agenzie straniere! Potrebbero questi essere altri tentativi per far originare simpatie, nei più creduloni del nostro popolo, verso gli implacabili nostri nemici anglo-americani. Timeo danaos!

In un articolo di fondo il Times scrive, come si sia accertato in Italia che la politica britannica finisce per favorire gli Stati Uniti contro la Gran Bretagna stessa, quegli Stati Uniti che secondo l'opinione che si ha a Roma, non perseguono obiettivi politici in Europa, ma soltanto hanno per scopo di fare nel continente grossi affari. Perciò, secondo quanto si dice a Londra, l'arrivo di una delegazione italiana negli Stati Uniti, si ritiene che abbia per scopo le trattative per giungere

Tom Linson, il nestore dei competenti per i problemi ibero-americani, ha scritto nel Rotarian: «I progressi del comunismo nell'America latina sono allarmanti. Quando si deciderà il Dipartimento di Stato ad affrontare coraggiosamente questa interessosa realtà? Quando ci si accorgerà di ciò che è veramente in gioco nell'emisfero occidentale?».

Il dilemma che si presenta a Washington e al nuovo rappresentante statunitense al Panama non potrebbe essere più inesorabile. Le forze che nell'America centrale si oppongono all'avanzata bolscevica sono tutte for-

Quando si deciderà il Dipartimento di Stato ad affrontare coraggiosamente questa interessosa realtà? Quando ci si accorgerà di ciò che è veramente in gioco nell'emisfero occidentale?».

Il dilemma che si presenta a Washington e al nuovo rappresentante statunitense al Panama non potrebbe essere più inesorabile. Le forze che nell'America centrale si oppongono all'avanzata bolscevica sono tutte for-

AI NOSTRI LETTORI E ABBONATI

In seguito alle disposizioni circa la limitazione del consumo della carta, l'Avanguardia viene ridotta a sei pagine. La redazione si preoccupa tuttavia di offrire ai lettori ora come prima ciò che nel testo essi sono abituati a trovare. Viene eliminata soltanto la settima pagina «Libera uscita» ed è logico poiché oggi resta ben poco posto per l'umorismo. Il servizio fisso delle «Carte di Avanguardia» verrà mantenuto come prima.

Invitiamo i nostri abbonati specialmente quelli che, abitanti in zone di difficile comunicazione, non ricevono sempre regolarmente il giornale alla comprensione delle difficoltà che ostacolano una regolare distribuzione. Da parte della amministrazione del giornale viene come sempre posta ogni cura per avvicinarsi a tale regolarità, ma siamo anche noi impotenti contro le difficoltà di traffico postale ed il pericolo che corrono i mezzi di trasporto per effetto dell'offesa nemica.

Bisogna farsi un carattere

La nostra ammirazione per il popolo germanico è piena.

Vincitore o vinto, esso si è assicurato per sempre il rispetto del mondo.

La Germania si sta ogni giorno rivelando un vero popolo di Titani cui le nazioni guardano attonite. Rabbiosamente la combattono i nemici che mai si sentono (e lo confessano) sicuri di averla vinta. Con trepidazione la guardano i neutrali, che non possono decidersi a rendersela per sempre nemica.

Ci andiamo spesso domandando quale sia la forza recondita che sostiene quei soldati, quei Capitani, quei cittadini, pur tanto provati in 6 anni di guerra senza sosta. E rispondiamo: la fede nella causa; la fiducia e stima dei Capitani; la sensazione del pericolo da scongiurare. Tutto bene, esatto; ma non basta. Sarebbero, queste, soltanto ragioni contingenti.

Noi pensiamo che vi sia un altro motivo che spiega la tetragona tenerezza nella dura prova da parte di tutte le genti

dei Reich: la formazione di un carattere nazionale.

Questa formazione, questa profonda e ben radicata coscienza nazionale, non è opera del momento, ma è frutto di una lunga preparazione e di educazione.

Educazione che si estende dagli Istituti politici e sociali sino alle singole famiglie, ai singoli individui.

Carattere che rende il tedesco sereno di fronte al pericolo, di fronte alle sconfitte come di fronte alle vittorie, nelle ore di gloria ed in quelle di dolore.

Basta guardarli, questi soldati del Reich, questi lavoratori ed ausiliari scesi tra di noi a tenere un fronte d'onore, a tenere città e regioni in fraterna difesa contro il comune nemico. Per nulla irritati da un volgare tradimento, essi vivono e passano tra noi, serii, rispettosi, dignitosi, fieri. Soprattutto comprensivi!

Tra di noi non affiorano quegli episodi dolorosi e vergognosi, umiliantissimi sempre, che sono la cronaca quotidiana delle

città e dei paesi dell'Italia invasa. Bisogna pure che anche i più fegatosi si convincano questa insopprimibile verità: che una grossa differenza passa fra le truppe del Reich in Italia e quelle degli Anglo-sassoni.

La gente stessa, da noi, lo dice a denti stretti che... abbiamo da imparare dalla compostezza e dalla educazione dei tedeschi.

E' tutta questione, ripetiamo, di formazione di carattere personale.

Mentre ammiriamo, vogliamo anche ricordare a noi stessi che è questa veramente l'ora di armarci noi pure di un carattere che si possa chiamare davvero tale!

Avere un'idea ferma; una coscienza d'onore; un coraggio a tutto osare; questo occorre soprattutto; non cuori che tremano ogni mattina leggendo ansiosamente il giornale; non anime in pena eterna ad ogni stormire di avanzata nemica; non coscienze equivocate sempre pronte a servire qualsiasi vincitore!

LA VEDETTA

LEGIONE ITALIANA

L'AVVENIRE E IL BENESSERE

dell'Italia e dell'Europa.

SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!

ITALIANI!

IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

ALESSANDRIA - Via Mazzoni 9
BRESCIA - Corso Zanardelli 30, II piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »
COMO - PIAZZ. Cavour 9, telef. 24-94
CREMONA - Via Ettore Muti 29, Palazzo della Rivoluzione
MANTOVA - Via Arrivabene 2, tel. 22-94
MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 950
TORINO - Via Arcivescovado 2, II piano, angolo via Roma, telef. 51-455
TRIVISO - Palazzo della Prefettura in piazza del Popolo
VARESE - Via Vittorio Veneto 8, telefono 23-79
VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
VERONA - Via Mazzini 80

Noaa invasione dalla steppa

(continuazione)

Quando i mongoli ebbero sottomesso la Cina, decisero di distruggere e di spopolare questa antichissima terra di contadini, che comprendeva più abitanti dell'Europa. Essi volevano demolire le città, dare alle fiamme i villaggi, portare via nelle loro steppe come prigionieri milioni di abitanti e trasformare in praterie i campi fecondi. Il piano poté allora essere frustrato soltanto perché i cinesi spaziarono la volontà di dominio dei mongoli con un valore leggendario e con una altissima intelligenza, ricacciando subito nelle loro steppe gli Unni. I territori della Russia meridionale invece, nei quali il dominio della gente delle steppe durò più a lungo, divennero steppe.

Ed ora l'ultimo esempio bolscevico: i giudei e bolscevichi si sono rivolti contro la classe dei contadini coerenti con il loro istinto dei contrasti così spesso spiacevole. Marx definiva la classe dei contadini una classe di idioti, propugnando la soppressione della proprietà fondiaria per costituire delle armate industriali e di lavoratori forzati atti allo svolgimento dell'attività agricola.

Essendo prematuramente apparsi nel meticcio ummo-giudeo Lenin i primi segni del suo rammollimento cerebrale, dell'attuazione di questo programma antiagricolo non se ne fece allora più niente. Stalin però, fedele al programma esposto da Marx, distrusse la classe rurale tra i popoli dell'est, espropriò la terra e le bestie e costituì armate industriali con lavoratori forzati, le cosiddette « Brigate dei Kolkos ».

Le conseguenze non furono certo quelle che poteva concepire un cranio di nomade giudeo-centroasiatico. La distruzione dell'agricoltura (creata negli ultimi secoli dalla gente europea, poi perfezionata ed adattata alle condizioni ambientali) portò con sé, malgrado l'impiego gigantesco dei mezzi ausiliari della meccanica, la fame degli uomini e la progressiva sterilità dei campi anno per anno.

Cominciò così, sotto il regime di Stalin, ad avere fame e ad inaridirsi proprio la Russia che un tempo aveva a disposizione oltre una sesta parte dei campi e delle colture cerealicole del mondo intero, propria quella Russia che poteva disporre, a favore di tutti gli altri popoli, di un quantitativo di alimenti superiore di tre volte al suo fabbisogno e che fino al 1927 poteva ancora dirsi una zona di fortissima eccedenza produttiva.

Dal 1928-29 i bolscevichi hanno — secondo dati di fonte loro — trasformato 18,8 milioni di fattorie agricole in « Sovios » e « Kolkos ».

Al posto delle distrutte fattorie rurali individuali sono state costituite delle organizzazioni forzose per l'impiego a fabbrica dei terreni così ottenuti. I proprietari delle fattorie rurali di un tempo vennero collettivizzati, cioè ridotti ad essere i lavoratori forzati delle brigate bolsceviche per la coltivazione dei campi. Un tale destino ha colpito circa 96 milioni di uomini.

Costoro non hanno più alcuna libertà di movimento, alcuna possibilità di lavoro libero od alcuna libera proprietà, ma fanno ora parte — in quanto lavoratori forzati — della categoria dei mezzi di produzione. In apparenza percepiscono una paga che è paga di miseria, praticamente insignificante, una paga che, calcolata in base al potere di acquisto del danaro, risulterebbe possibile l'acquisto, alla fine di un intero anno di lavoro, di un terzo di chilogrammo di carne sul mercato di una qualche città bolscevica, una volta sostenute tutte le spese necessarie. Questa cosiddetta paga percepita nei « Kolkos » e nei « Sovios » è dunque una finzione, uno spudorato inganno. Contadini e contadine che non si adattarono alla collettivizzazione, vennero subito eliminati.

Altri sei milioni di famiglie contadine, la maggior parte delle quali in Ucraina, vennero tolte dalla categoria dei Kulaki. Con una raffinata dialettica i possessori delle maggiori fattorie agricole vennero dichiarati « Kulaki », si fece di questo termine una parola offensiva, si equipararono in questa questione i « Kulaki » ai grandi capitalisti oppressori, si perseguitarono quelli come nemici dello Stato, si espropriarono i loro beni e si inquadrono tutti i membri delle famiglie, uomini e donne, nell'armata di schiavi della Ceca; essi vennero consumati ed eliminati in Siberia (nella massima parte) durante i primi cinque-otto anni. Un tale destino colpì in totale 24 milioni di uomini oltre i 10 anni.

Vennero inoltre consumati ancora quattro milioni di operai delle fabbriche; essi morirono di fame o vennero impiegati come specialisti nelle armate di schiavi della Ceca sulle coste del mare Artico e nei moderni inferni sovietici delle fabbriche siberiane di armamenti: ciò risulta nella sua crudeltà dalla cronaca della Ceca giudaico-centroasiatica.

Seguendo il sistema della schiavitù delle steppe, Stalin chiese logicamente — in occasione della conferenza di Teheran del 1943 — nel caso di una sconfitta tedesca, non tributi di guerra, ma la consegna delle armate tedesche prigioniere ed insieme la consegna di altri 10 milioni di lavoratori tedeschi. Cacciando questi ottimi lavoratori specializzati nell'inferno delle officine siberiane, egli crede di rendere inattuabile la rivoluzione bolscevica delle steppe, portandola poi alla vittoria in tutti i paesi del mondo. I capi della razza anglo-americana, attualmente del tutto in mano ai giudei, hanno inoltre dichiarato la loro fondamentale comprensione su questo punto: così ha dichiarato, durante una seduta della Camera bassa nel 1941, il ministro degli esteri inglese, Eden.

Dopo la collettivizzazione ed il processo di eliminazione dei « Kulaki », esistevano in tutta la zona di dominio della dittatura bolscevica soltanto il 4,3 per cento dei cosiddetti contadini. Ma questi non sono veri contadini, essendo il loro fondo inferiore ad un ettaro, dunque inferiore a quattro ingeri o a diecimila metri quadrati, insufficiente insomma per il nutrimento individuale. Si tratta perciò di contadini minuscoli, di contadini da steppa, che teoricamente sono liberi, ma che praticamente hanno per sé soltanto la libertà di farsi inguadrare come lavoratori forzati della gleba per il raccolto granario e per gli armamenti oppure come schiavi nella Ceca; in caso contrario morrebbero di fame sul loro pezzo di steppa. Non esistono nell'Unione sovietica dei liberi lavoratori secondo il significato che diamo in Europa a tale espressione.

L'espropriazione delle fattorie agricole e degli animali ha avuto come conseguenza il più grande regresso della consistenza zootecnica che si sia mai avuto presso un popolo moderno.

I dati ufficiali bolscevichi danno, per il periodo che corre tra il 1929 ed il 1932, queste cifre:

suini: regresso da 26 milioni a 11,5

milioni di capi (dunque meno della metà);

ovini: regresso da 33,5 milioni a 15,4 milioni di capi (dunque meno della metà);

bovini: regresso da 70,5 milioni a 38,5 milioni di capi (dunque meno della metà);

ovini e caprini (le bestie dei poveri): regresso da 146,7 milioni a 38,5 mi-

lioni di capi (dunque meno di un quarto).

Parità sessi nel periodo 1929-1932: 179,8 milioni di capi.

Queste furono però soltanto le prime conseguenze della liquidazione di quasi 25 milioni di fattorie agricole, dell'asservimento e delle eliminazioni fisiche di 24 milioni di persone provenienti da famiglie di « Kulaki », come

pure del passaggio di 96 milioni di persone dalla classe dei piccoli agricoltori alla schiavitù ed al lavoro coatto dei « Sovios » e dei « Kolkos ».

L'economia sovietica non ha potuto reintegrare queste immense perdite. E perciò la Russia è divenuta un paese povero anzitutto di pane e di carne, un paese che, già dopo avere perduto soltanto il 2,5 per cento del suo territorio con l'occupazione dell'Ucraina nel 1941-42, vide in tutto l'est una carestia generale. La vasta distruzione delle colture agricole aveva comunque dato già i suoi risultati con le terribili carestie del 1931 e 1932.

Tali carestie condussero ad un ritorno al cannibalismo in larghe zone dell'est. Vennero all'ordine del giorno le sottrazioni di cadaveri per poter avere carne. E ci furono genitori che uccisero i figli.

Questi non sono fatti descritti in qualche deposizione di prigionieri di guerra e nelle corrispondenze di viaggiatori europei, ma sono fatti che si possono riscontrare testualmente attraverso la stampa bolscevica di Mosca. Per potere assicurare il vettovagliamento dell'esercito, dei lavoratori forzati e degli schiavi della Ceca dopo il regresso verificatosi nel patrimonio zootecnico e l'annientamento delle fattorie agricole, Stalin ha attuato ora la organizzazione, proposta da Marx, del territorio e mezzo delle armate industriali di lavoratori forzati. Nello stesso tempo dovete sostituire con trattori il bestiame da trasporto macellato. Le fabbriche di trattori costruite da ingegneri tedeschi ed americani a Charkov e in Siberia costruivano annualmente anche molte decine di migliaia di trattori.

Soltanto avvenne che il grande impiego a massa di queste decine di migliaia di macchine non poteva accostarsi certo alla perdita di 179,8 milioni di capi di bestiame, pur tenendo conto che i trattori danno molto più, ma non forniscono letame e, pur tenendo conto che le parti in ferro dei trattori fuori uso non sono commestibili. Appare quindi soltanto un gigantesco « bluff » l'economia agricola bolscevica che si pretende di avere modernizzata con l'impiego in massa gigantesca di trattori fabbricati in serie.

Secondo il giudizio di agricoltori tedeschi impiegati in oriente, i prodotti per ettaro della terra nera ucraina, cioè della migliore terra del mondo, calano, dopo la rovina bolscevica

degli ultimi dieci anni, in molte ed un quarto dei prodotti per ettaro delle peggiori terre tedesche.

Già nel corso dei quindici anni dell'impia della politica di distruzione, la riduzione del territorio a steppa si è attuata in modo più notevole che nei millenni passati. Il direttore dello zoo di Berlino, Luis Heck, poté perciò nel 1942 far passare come novità per l'Europa asiatica selvatici, struzzi, mormotte e cani della steppa provenienti dalle steppe dell'Ucraina meridionale!

Non occorre approfondirne fino ai particolari i paralleli storici ed identificare anche nei particolari i metodi della Ceca giudaico-centroasiatica con i metodi analoghi di Gengiskan, di Attila e di Baktur.

L'estirpazione dei Cossacki, la strage degli ufficiali polacchi e Katyn, le fucilazioni in massa di contadini, lavoratori ed intellettuali a Viniza, le deportazioni dalla Spagna, dai paesi baltici e dall'Italia, dai Balcani, le immensi crudeltà dei Sovieti in Ungheria, in Slesia e nella Prussia Orientale che corrispondono alle stragi compiute da Gengiskan, sono queste tutte cose presenti ad ogni lettore e sono sufficienti ad indicare la nuova invasione giudaico-centroasiatica che viene dalla steppa, come il pericolo mortale dell'Europa. Forse ora si comprende nel suo significato storico più profondo la frase detta venti anni or sono dal Führer:

« Se il giudeo ucciso dal suo corollario marxista, riesce a vincere sui popoli di questo mondo, il suo dominio sarà la danza mortale dell'umanità; e questo pianeta tornerà a ruotare, come milioni di anni fa, spopolato attraverso l'etere ».

Questa nostra lotta è perciò una lotta contro la morte. Lo spirito dei lavoratori europei, del cervello e del braccio, la fede luminosa e la dura volontà, il lavoro fanatico e la lotta fanatica decideranno la lotta mondiale e porteranno la vittoria alla vita. La strapotenza della steppa verrà spezzata dal fanatismo sovrumano di un popolo di eroi.

Ciò che il nostro lavoratore crea, deve appartenergli; ciò che il suo genio scopre, deve essere suo. Con questo programma noi combattiamo come nazionalsocialisti, come tedeschi, come europei e come creatori che testimoniano della civiltà del mondo.

fine



Colui che garantisce la salvezza la libertà l'avvenire dell'Europa!

IL CIMITERO SOTTO SERMONETA

da quei maledetti razi che scendevano con lentezza dannata che lo obbligavano a buttarlo a terra con i denti serrati, aspettando una raffica di mitragliatrici. E qualcuno dei suoi uomini non avrebbe risposto, il telo che nel corso del giorno aveva riparato l'uomo dal morso del sole non si sarebbe mosso e l'uomo non avrebbe scacciato fuori la testa bestemmiando e dicendo che era tempo di muoversi e domandando se toccava a lui andare di pattuglia e che se non gli toccava ci sarebbe andato ugualmente: una granata, una scheggia aveva sfiorato il telo da tenda e l'uomo insieme e l'uomo si era raggomitolato sul fondo come per dormire e non sarebbe andato di pattuglia anche se toccava a lui.

Con le spalle contro il muro del cimitero, il sergente fumava la pipa e pensava a quelli che erano dentro, le due prima file a sinistra, appena entrati, ed il colore della terra delle fosse aveva tonalità di gradanti: da nocciola chiaro al bruno intenso. E c'era sempre un rialzo di terra d'un bruno intenso e non faceva a tempo ad impallidire che un'altra fossa le veniva aperta a fianco, riceveva la sua offerta di carne e di sangue, si richiudeva.

Il sergente fumava la pipa e pensava che la morte, dopo tutto, non gli faceva paura. Proprio no. O, tutto al più, aveva un poco di apprensione, come un'ansietà leggera per non sapere quale volta per lui avrebbe avuto la Gran Falcatrice. Non aveva timore, ma una notte — o un giorno — quella gli avrebbe dato lo sgambetto. Bisognava saper cadere, far sì che la faccia — nello spasimo del trapasso — non gli si scomponesse come se avesse avuto paura. E quei dannati americani perché non se ne erano stati a casa loro, là nel Kansas, a pescar salmoni sulle rive del Missouri o dell'Arkansas, invece di venire in Italia a formare la « Kansas City Division ». Venivano in Italia, paese straniero la cui terra non aveva il sapore di quella del Kansas o del Nebraska o dell'Oklahoma. Ohè senza di loro e di quelli che avevano tradito, la guerra era finita da un pezzo! Ma la guerra seguitava, era necessario che il Paese tornasse a camminare con la testa alta e per quello lui, il sergente, era lì, voleva essere lì, in quelle

bucche del diavolo dove a scavare ancora cinque centimetri ti sentivi l'acqua gorgogliare tra i piedi che andavano a mollo come baccalà. E non aveva neanche la soddisfazione di bestemmiare perché nessuno ti sentiva. O eri solo e con te erano due e tre uomini ed una mitragliatrice. Bisognava star lì, non farli passare. Il sergente sentiva che doveva stare lì, che non si doveva farli passare, non perché glielo avevano ordinato, ma perché sapeva che così bisognava fare. E pensare, pensare da matti quando capitavano a tiro e far sentire loro che il Paese non era morto, che l'andare a Roma non era fare una passeggiata. Che a Roma ci sarebbero magari arrivati, ma che la strada l'avrebbero seminata di cadaveri e che molti dei loro non sarebbero tornati sulle rive del Missouri o dell'Arkansas e non vi avrebbero pescato il salmone e, così, avrebbero saputo che l'Italia è un Paese dolcissimo, sì, ma che sapeva anche farsi tanto amaro. E nelle loro bocche aperte la terra d'Italia non avrebbe avuto il sapore dolce del Kansas o dell'Illinois — che non tutti erano del Kansas —, ma sarebbe stata amara più del veleno, più del fiele. Erano venuti in Italia a fare la guerra come andare ad una partita sportiva ed avevano lasciato Topka e Kansas City e le grandi bevute di rum e di whiskey e la guerra non era stata una partita sportiva e non avevano trovato soltanto rum ma anche tante, tante pallottole di piombo ed ora spremevano sudore e sangue e dicevano maledettamente quel giorno che avevano messo la loro firma sotto il foglio d'arruolamento.

Pensava questo, il sergente appoggiato al muro del cimitero, mentre fumava la pipa, e ancora, pensava che forse sarebbe andato ad allungare le due file bruno, il dentro e non gliene importava moltissimo, ecco. Proprio no. Ma la strada per Roma, quella dovevano ruscocarla di sangue, perché!

E, ancora, il sergente parlava con quelli che erano dentro, dall'altra parte del muro e diceva. « Tante volte, sempre, mi fa sentire il vostro passo battere col battere del mio ed io mi volto, guardo e voi non ci siete ed il vostro passo si stacca dal mio e mi

precede ed io affretto il piede per non restare indietro, per camminare ancora pare a pare con voi. E sento la vostra voce che mi dice: « Vieni, seguici, quella è la meta. E' dura ma necessita raggiungerla: per quelli che sono stati, per noi e per te e per i tuoi, per quelli che ancora verranno dopo di noi e di te. Per il tuo e nostro Paese, per l'Europa di cui il nostro Ordine SS. è l'espressione più bella. Per una nuova Europa. Cammina, cammina sempre, duro, diritto, anche se la strada la dovrà tingere di rosso, anche se la metà non dovrà raggiungere: farai più piana la via ai camerati che ti camminano a fianco, che ti seguono ed essi la raggiungeranno anche per te. Non sarai più, no, ma sarai tra quelli che si seguono, in quelli che verranno dopo di te. Se resterai per la strada, ti accoglieranno fra noi ed insieme acquisteremo a segnare il passo ai camerati che ancora sono ».

Presso a poco questi i discorsi che il sergente faceva con quelli che erano là dentro, dall'altra parte del muro.

Poi, un'ultima volta, il sergente era tornato in linea ed era già trascorsa la metà di maggio. Il ventitré, verso sera, il sottufficiale ripassava il ponticello vicino al cimitero. Con lui erano due legionari. Il sergente aveva l'uniforme stracciata, insaccherata di fango — nella mattinata aveva piovuto — sotto un draccio aveva il mitra e l'altro serrava un fazzoletto di fiori agrati. I legionari si fermarono e stettero a guardare il sergente che infilava i fiori tra i ferri del camicione rugginoso. Guardò dentro: nell'angolo in fondo, a sinistra, erano caduti alcuni granati, avevano sconvolto le tombe dei civili. In fondo, nell'angolo a destra, i tre cippi erano stati spelacchiati da unghiate dita d'acciaio. Sergente e legionari ripresero a camminare per raggiungere gli altri camerati, per far più dura agli americani la strada per Roma. Per far sì che il maggior numero di americani più non sbarcasse a New York od a Boston, perché non andasse a raccontare nella bettole di Topka della bellezza dorata, solare delle donne italiane, perché quelli che sarebbero tornati dicessero che i soldati italiani, quelli che sul berretto portavano la testa di morto erano dei maledetti, dannati fanatici che si facevano massacrare sul posto e che la strada per Roma era stata dura ed amara.

VINIANBA



— Ecco, vedete, non posso aiutarvi, voi dovete capire: l'Unione sovietica ha urgente bisogno di spazio vitale.

IL SACRIFICIO SUPREMO

Il bollettino delle Forze Armate del 6 febbraio 1945 riporta tra l'altro: «...il genere Justus Jürgensen del battaglione complementare pontieri Crossen sull'Oder fece saltare, immolandosi, il ponte sull'Oder presso Fürstenberg. Venne decorato, alla memoria; della croce di cavaliere della croce di ferro».

Il mattino del 4 febbraio, un sottotenente dei pontieri, sulla riva occidentale dell'Oder presso Fürstenberg, nell'ultima ora, tira la manovella dell'apparecchio di accensione ed attende la detonazione della carica che doveva far saltare il grande ponte sull'Oder.

Cos'è la vita di un uomo? Cosa conta una vita? Quattro combattenti: quel sottotenente, un maresciallo, un sergente ed il genere Justus Jürgensen, un uomo di 48 anni, con le facce stanche e gli occhi pesanti sono accovacciati nella loro buca e per un attimo essi comprimono fortemente i loro corpi contro la terra per poter così meglio resistere allo spostamento d'aria dell'imminente esplosione. Essi non ritengono ancora giunto il momento che dovrà decidere della loro esistenza. Pochi minuti dopo però il destino decide: il maresciallo ed il sergente potranno continuare a combattere mentre il sottotenente verrà colpito ancor prima di portare a termine il compito che gli stessi si era imposta.

Al suo allora ignoto pontiere Jürgensen il destino riserva il modo di uscire dall'anonimato della sua vita e di entrare attra-

verso la morte ed il successo nella immortalità.

Ecco leggiti la missione germanica sfondata, ad est di Egrittenburg; duecento metri più in là un orrore inferno di granate. Ecco qui il villaggio di Kloppitz, un mucchio di rovine fumanti che venne difeso fino all'ultimo uomo e dal quale ora 50 carri armati sovietici del tipo T 34 si dirigono verso la sponda orientale del fiume. Gli ultimi uomini della testa di ponte, completamente sfiniti, corrono sul ponte tra il fumo e la polvere delle granate, per tornare sull'altra sponda una nuova linea di resistenza. Ecco il ponte che ora è libero per il passaggio dei carri armati sovietici, un enorme pericolo per i germanici se i quattro uomini accovacciati nella loro buca sulla sponda occidentale, all'ultimo momento, non riuscissero a far brillare la carica. Ed ecco il sottotenente che dopo la torturante attesa dell'esplosione che non è avvenuta, pallido in volto, tira ancora tre, quattro volte la manovella, ma invano, perché i fili sono stati spezzati dalle granate.

L'ufficiale corre in avanti, attraverso il fuoco nemico, ma una scheggia di granata lo abbatte. Il maresciallo ed il sergente erano dal ricovero ma ecco che Jürgensen li precede; egli corre tra i colpi che arrivano a destra ed a sinistra, schizzando in alta terra e pietre, eccolo sul ponte, ne raggiunge la metà e togliendosi una bomba a mano dal cinturino la getta contro la carica, applicata 9 metri sotto la testa.

A Jürgensen rimangono quattro secondi di tempo. Egli corre indietro ma non ha



più la speranza di salvarsi. Un colpo tremendo che fa tremare la terra; blocchi di ferro attraversano l'aria... L'ultimo secondo della sua vita il pontiere, fino allora ignoto, Justus Jürgensen, lo fa di corsa, egli corre verso i suoi camerati che lo hanno preceduto nella morte, entrando nella immortalità; essi hanno dato su tutti i fronti e in tutti gli anni di questa guerra un fulgido esempio del massimo sacrificio.

QUADRI DAL FRONTE OCCIDENTALE

Le notti sono rischiarate dalla luna e le montagne dell'Elza, nella bellezza notturna dei colori, sembrano un paesaggio da paesaggio. Le strade sono ghiacciate e portano i segni e le tracce di una grande avanzata. A far spinti i grandi automezzi avanzano, trascinando dietro a sé anche le proprie ombre che li seguono nei fossati. Ogni tanto degli aeroplani passano veloci, come fantasma, sopra la strada; sembrano delle ombre nere volanti; razzi luminosi cadono dal cielo come gocce e tutto il paesaggio s'illumina come un gigantesco candelabro. Da lontano si fa sentire il boato di una bomba, ma nessuno se ne cura. In qualche villaggio bruciano ancora le case.

In un cimitero bruciano anche le croci delle tombe e, dietro le finestre della piccola chiesa, si vede la brace di travi cadute e ancora fumanti. Una trave d'angolo è caduta quasi sulla strada e la statua in legno della Vergine Maria giace rovinata, rigida, come se fosse petrificata, in mezzo al movimento intenso di uomini e di automezzi. La laniera tolta ad un carro armato americano, che sembra un pezzo di cartone bucherellato, è messa lì sulla strada e vi sono dipinti frecce indicatrici e numeri di posta da campo. Su un campo di un condore magico si vede un incendio enorme. E' Saint-Vith che arde in lontananza e silenziosamente. Una nube sovrasta il paese come se fosse di panna montata. Gli automezzi, passando su un prato gelato, rasentano un bosco cintato da filo spinato. I fili sono rotti e pendono da tutte le parti. Si vedono le buche di una postazione americana.

Fino a pochi giorni fa vedevamo ancora corpi di soldati germanici caduti. La gente del villaggio li ha sepolti, vestiti a festa col breviario sotto al braccio. Una chiesa mezzo diroccata, coll'organo sfasciato, dalle canne pendenti.

Quando sorge il sole il movimento si attenua. Il cielo è azzurro e le scie dei cacciabombardieri vi si attorcigliano come verni. Chi si trova ancora sulla strada, ha molta fretta e viaggia con la testa rivolta costantemente verso l'alto. Su un prato giacciono le carogne di vacche abbattute da scheggio di granate e dappertutto si vedono, disseminati qua e là, i crateri color bruno, attorniti dal candore della neve. Su una radura si vedono dei «bunker» americani non ancora ultimati. Sembrano dei dadi. In giro si trovano ancora delle stufe che avrebbero dovuto riscaldare i «bunker», e gli alberi tutto attorno sono abbattuti.

Ora i granatieri del popolo si danno da fare per riparare le stufe. I villaggi hanno perduto tutto il lo-

ro splendore; sulle porte delle case stanno scritti dei numeri di posta da campo, che ora vengono cancellati e sostituiti da altri. In una camera vuota, ma con due enormi quadri biblici appesi alle pareti, ci sono dei paglierici sui quali dormono gli autieri che avevano fatto servizio di notte, attorniti da fuochi, maschere antigas e tascapani. Le famiglie dormono nelle cantine, che in questa regione hanno dei muri spessi mezzo metro. Si sentono delle risate, intercalate dall'abbaiare di qualche cane che li ha seguiti nelle cantine.

Qua e là qualche colpo d'artiglieria raggiunge il paese. I vetri delle piccole finestre, se ancora intatti, tremano per lo spostamento d'aria. Sui tavoli da cucina i soldati smontano e puliscono le mitragliatrici. Altri invece arrostitiscono delle patate nella brace dei fornelli. Quasi tutti sono solo di passaggio e consultano la carta topografica, facendosi indicare le strade migliori. I villaggi toccati dai combattimenti sono desolati. Le porte delle stalle sono aperte e la neve vi è entrata. Molto bestiame è stato portato nei boschi.

L'artiglieria continua a sparare inesorabilmente; qui tutto il fronte è in movimento. Ci siamo incontrati con un Oberscharführer della «SS» che col suo «Pantera» venne a trovarsi improvvisamente dinanzi ad un cannone anticarro americano che bloccava una strada. Nella penombra egli passa ed esso accanto incrociandosi pure con una sessantina di «Sherman»; riesce a incendiare qualche automezzo ed a far ritorno alle proprie linee, approfittando dell'enorme confusione.

In una cantina, seduto su una sedia a sdraio un fenecista, gemendo di dolore, si cura delle contusioni con degli impacchi e tutto ciò per non abbandonare i suoi uomini. Sono tutti con le barbe lunghe, sporchi. I boschi della Ardenne offrono limitate possibilità di conforto. Ma chi vede questi soldati, ne ricava un senso di fiducia; sono all'altezza del loro compito. Così questo fronte è diventato uno dei più duri di questa guerra. Ci sono dei giorni in cui l'orizzonte è costituito da una cortina di fumo che alla sera è interrotta dai lampi delle detonazioni. La terra trema continuamente e nei paesi, sempre più duramente segnati dalla guerra, combatte il soldato germanico.

Nei villaggi, nei boschi, nelle buche e nei «bunker», al volante degli automezzi o in marcia attraverso le notti stellate, ed al chiaro di luna, in tutti i volti di questi soldati si legge una certezza che non ha bisogno di incantamenti, ma che si esprime da sé e si adatta a tutte le evenienze.

H. REINECKER
Corrispondente di guerra SS

L'uomo contro il carro armato

I mezzi corazzati non hanno perduto la loro straordinaria importanza nella condotta della guerra, ma hanno certo perduto molto del loro paralizzante effetto di terrore col quale durante la prima guerra mondiale e all'inizio di quella attuale, riuscivano a mettere temporaneamente fuori combattimento il nemico. I cannoni anticarro e la contraerea, impiegata nel combattimento terrestre, si sono messi, da ambo le parti, in gara con il carro da combattimento. Da parte germanica, specialmente dopo la fine della fase offensiva della guerra, la difesa anticarro ha raggiunto uno stadio culminante che non trova riscontro nel campo avversario e che compensa la superiorità numerica del nemico. Se l'esercito germanico dovesse subire solo approssimativamente le perdite del nemico, il carro armato germanico costituirebbe una novità sul campo di battaglia.

Quindi, se i carri armati germanici riescono ad affermarsi, mentre il nemico deve continuamente subire incolmabili perdite, ciò si deve principalmente alla straordinaria efficienza della difesa anticarro germanica, in cui la lotta ravvicinata acquista sempre maggiore importanza.

L'esperienza di cinque anni di guerra ha dimostrato come anche il migliore carro armato possiede parti deboli che il combattente specializzato per la lotta ravvicinata può individuare: il carro armato è legato intimamente al terreno ed è spesso vittima del suo peso; l'equipaggio non sente i rumori provenienti dall'esterno e vede male a breve e brevissima distanza; i suoi cannoni e le armi automatiche hanno un campo d'azione limitato a causa degli angoli morti. Spesso il carro armato per sparare con mira è costretto a fermarsi e molte volte viene fermato anche da ostacoli. Ogni tipo di carro armato, per la qualità della sua corazza, per la posizione della torretta o delle spie, per le aperture di puntamento delle armi, per l'impianto ottico e quello della ventilazione, possiede punti vulnerabili noti al combattente.

La premessa indispensabile per il successo nella lotta ravvicinata è la perfetta conoscenza dei tipi di carri armati nemici. Si tratta soprattutto dei seguenti tipi: il «T-34» che si riconosce dai suoi cinque grandi cingoli, una torretta relativamente piccola e la sagoma a piani inclinati; il «KW-1» è caratteristico per la sua forma più massiccia, possiede sei cingoli piuttosto piccoli ed è corazzato a piani più verticali ed ad angoli acuti; visto di fianco, è subito nell'occhio la grande torretta che vi è applicata come una testa posteriore angolosa; viene poi il «KW-85» che ha la stessa telaio, ma una sagoma più rotonda. La caratteristica di questo carro è la bocca da fuoco straordinariamente lunga.

L'agile «Sherman» si riconosce per i suoi sei cingoli accoppiati, la sagoma rotonda e la torretta declinata verso il davanti che, vista tanto di fronte quanto di fianco, occupa tutta la larghezza del carro; il meno agile carro «Churchill», allungato nella forma, è munito di molti cingoli piccoli, è basso di costruzione ed è a piani verticali; a piani verticali è pure il tipo «Valentin», che è ancora più piccolo ma molto veloce; in compenso però è poco solido. Lo si riconosce facilmente per le due paia di cingoli ognuno dei quali avvolge tre ruote.

Ancora prima dello sviluppo del pugno corazzato e del terrore del carro armato, il granatiere germanico ha adottato nel combattimento ravvicinato una tecnica che gli ha consentito di resistere contro i carri armati. Questa tecnica ha tuttora conservato il suo valore. Il carro armato nemico viene deviato dal proprio nido di resistenza oppure lo si costringe, mediante ostacoli artificiali, a fermarsi in un punto che

Nella lotta ravvicinata il granatiere possiede due armi insuperate: il pugno corazzato e il terrore dei carri, armi che non risparmiano neppure i colossali «Stalin».

non gli consenta di vedere i granatieri. L'abilità consiste ora nell'avvicinarsi al carro senza essere visti, sfruttando gli angoli morti.

Dalle semplici bombe a mano e qualche volta anche dei colpi di pistola sparati nelle spie, nelle canne dei cannoni oppure nelle aperture di ventilazione che col carro armato in moto sono normalmente aperte, bastano, in condizioni favorevoli, per mettere fuori combattimento un carro armato. Di effetto maggiore sono le mine e le cariche che vengono applicate ad un palo o ad una tavola e spesso riescono a sconquassare la corazza o ad apportare addirittura la torretta. Come minimo, queste cariche riescono per lo meno a distruggere le canne dei cannoni e delle mitragliatrici e a provocare un disastro nell'interno del

carro, dato il forte sviluppo di calore e di pressione d'aria.

La mina «T», che in origine era stata ideata per altri scopi, si è pure dimostrata efficace nella lotta ravvicinata contro il carro armato. Questa mina può essere posta sotto il carro armato, come mina di pressione; oppure parecchie altre del genere unite tra loro, possono costituire un ottimo sbarramento. Con accensione ritardata la mina «T» può essere anche applicata sul carro armato come una mignatta. Anche le bottiglie incendiarie con accensione al contatto dell'aria e munite di uno speciale dispositivo per l'accensione sono degli ottimi mezzi; il liquido incandescente penetra facilmente nel motore del carro e questo basta per immobilizzarlo, se non per distruggerlo.

Un mezzo speciale, molto efficace, è la mignatta magnetica che si attacca anche sulle pareti verticali. Questa mignatta riesce a forare la parete corazzata ed a provocare, col suo forte effetto esplosivo, la distruzione dell'interno del carro armato. Tutti questi mezzi devono essere però applicati nel punto giusto e cioè là dove la esplosione può colpire i membri dell'equipaggio o i congegni delicati del carro. I punti più vulnerabili sono: la torretta, il motore e le spie. Il granatiere che affronta il carro armato deve fare molta attenzione; sfruttando l'angolo morto, egli deve avvicinarsi al carro armato tenendo sempre d'occhio le spie del carro. Applicata la mignatta, egli deve gettarsi a terra con la fronte rivolta verso la detonazione. Le mani devono essere tenute sotto il corpo; bocca aperta ed occhi chiusi; il bordo del felpetto deve comprimersi contro la terra.

Tutti questi mezzi, mille volte sperimentati e che si sono felicemente affermati, perdono naturalmente la loro efficacia quando l'attacco corazzato avviene a massa. Allora entrano in azione il pugno corazzato ed il terrore dei carri. Con questi due mezzi si elimina la necessità di dover avvicinarsi al carro fino a toccarlo materialmente con mano.



(dis. del corr. di guerra SS Brück)

Il pugno corazzato consiste in una testata, contenente la carica, che viene sparata contro il carro nemico, ed in una canna munita del meccanismo di sparo e della carica di propulsione. Nel pugno corazzato non avviene il fenomeno del rinculo e per questa ragione l'arma può essere praticamente usata in qualsiasi posizione; bisogna soltanto fare attenzione alla fiammata che, uscendo dalla canna, si riversa all'indietro. L'uso dell'arma è molto semplice.

Anche il terrore dei carri è privo della forza di rinculo. Quest'arma funziona a razzo e richiede due inservienti, pesa pochissimo ed ha un raggio d'azione maggiore del pugno corazzato. Lo sparo avviene elettricamente e la testata, che contiene la carica, parte come un razzo. L'effetto delle schegge non è tanto grande, ma in compenso la forza di penetrazione è notevole. Questa arma ha già fatto molto onore al suo nome ed è adattissima per la lotta anticarro.

Tanto il pugno corazzato quanto il terrore dei carri sono armi modernissime, ma il loro effetto dipende in gran parte dalla abilità, sangue freddo e sprezzo del pericolo dei granatieri che se ne servono. Sfruttando la tecnica, qui l'uomo viene contrapposto al carro armato. Nell'uso di queste armi, si manifesta il più grande potenziale bellico di cui dispone il congiungo germanico: lo spirito aggressivo, il mordente del singolo combattente.

I soldati che al braccio sinistro portano il distintivo del combattimento ravvicinato contro carri armati appartengono alle file dei più valorosi. Armato di questo spirito combattivo e delle sue armi, anche il «Volksstur» germanico può diventare il vero terrore di fronte ad una preponderanza di mezzi corazzati nemici.

LE OPERAZIONI

Fronte Italiano

La tattica «allata» della punta o, meglio, dell'assaggio continua sul fronte italiano. E questa volta è continuata in crescendo, dando cioè alle operazioni un carattere più consistente. Questa volta l'attacco, iniziato lunedì dell'attuale settimana, è sviluppato negli Appennini e precisamente nel settore che comprende le strade statali che conducono a Bologna e a Modena. Epicentro della lotta il monte Belvedere, già conquistato dagli americani nel novembre del 1944 e perduto qualche giorno dopo. Gli attacchi non hanno avuto successo, anche quando sono stati sferrati con forza dell'entità di un reggimento e sostenuto da mezzi corazzati. Il miglior impiego di carri armati da parte del nemico è avvenuto presso il villaggio di Bombiana, ma in maggior parte questi carri armati sono stati annientati con mezzi speciali di combattimento. Un altro violento attacco è stato sferrato nell'imboccatura della valle del Panaro, ma anche qui il nemico è stato prontamente arginato e fermato ai piedi del monte Serrascia.

Questo azione vanno interpretate nel senso che il generale Clark in vista di più consistenti azioni sul fronte Adriatico, sente il bisogno di sferrare un fianco sinistro del sellante costituito dall'8ª armata inglese.

Fronte Orientale

Di giorno in giorno, nonostante l'attuale asprezza della lotta sul fronte orientale, appaiono che supera ogni precedente azione bellica, ci si avvicina alla fase decisiva di questa titanica battaglia. I disegni e i violentissimi combattimenti di grande estensione non hanno ancora, specie da parte germanica, gettato nella mischia le loro riserve operative, tutte le loro forze e accettata la battaglia decisiva. Il comando germanico, che ha annunciato le sue contromisure, dalle sue assolute freddezza, poggiando questa sua azione sul valore delle truppe di prima copertura e sui presidii locali.

L'immenso fronte che misura oltre 1400 chilometri offre una sola via: l'ammassamento delle forze sovietiche per sferrare l'attacco generale verso il cuore della Germania e puntare su Berlino. Nel corso di questa ultima settimana i sovietici non hanno ottenuto nessun grande successo sia strategico sia operativo. La loro avanzata, dalle loro posizioni sul Oder è difficile e in alcuni settori il fronte di avanzamento è da parare a lamento e se la loro marcia verso la città continua, non vi ha dubbio che le enormi perdite subite assumeranno, in un dato momento un ruolo importante. La testa di ponte sovietica costituita sul Orin dell'am-

Fronte Occidentale

Da quindici giorni la 1ª armata canadese è all'offensiva sul fronte occidentale: da quindici giorni Montgomery lancia all'attacco le migliori divisioni, i reparti più preparati con il compito di rompere il fronte tedesco, questa linea che qualche volta si flette, che si sposta anche ma che resiste sempre e frena e infrange e rompe ogni ondata nemica. Questa settimana agli uomini del generale (tra cui altri non sono stati aggiunti: quelli delle divisioni inglesi 15ª, 42ª, 51ª, 52ª e 53ª e ancora una divisione corazzata della Guardia. Con tutta questa massa d'urto a disposizione, i progressi fatti sono scarsi. Si combatte ancora in Goeh e in tutto il settore tra la Mosca e il Reno, come se il nemico non si chiedesse di che anche questi sette giorni si chiudono con un successo difensivo germanico. L'ostinata difesa dei granatieri del Reich stringerà Eisenhower a far scendere in campo prima del previsto la 2ª armata statunitense, quella del generale Simpson alla quale sarà affidato il compito di frenare il fronte tedesco nell'area di Roer. Contemporaneamente dovrebbe entrare in azione la 1ª armata americana del generale Hodder e tutta l'azione, contrariamente ai desideri degli alleati, verrà denominata la battaglia primaverile. Ciò qualche cosa come tra mesi dopo.

Nell'Elza i combattimenti sono diventati più violenti. Qui spicca l'armata di Patton il cui obiettivo pare sia quello di spingere dal nord a sud dello stretto sentinella germanico e quindi, isolato; scopo, però, non ancora raggiunto.

BERSAGLI

Ben detto

«È il momento di chiedersi se siamo alleati e schiavi degli anglo-americani? Le apparenze purtroppo rispondono: schiavi! È inutile allora cianciare di governi di libertà e di elezioni, tentando di prendere alodolo con tali epiteti. Se il nostro è governo italiano, pretenda da chiunque e contro chiunque il rispetto dei nostri diritti. Basta ormai con la suppellettile! Un governo che non sa salvare nemmeno la forma non ha diritto di chiedere sangue alla nazione. Per chi e per che cosa dovrebbero combattere i soldati che Bonomi intende offrire agli «alleati»? Non certo per l'Italia, la quale non esiste per i grandi trefi».

«Avevano di equivochi, giova affrettarsi a far presente che tali sacrosante parole non sono state scritte da un giornale fascista, ma dal giornale comunista di Roma «L'Umanità», col quale — una volta tanto — siamo pienamente d'accordo».

A verbale

Al processo contro Roatta e C. il testimone a difesa Emilio Lussan, ex deputato ed ex molte altre cose, ha testualmente dichiarato:

«Noi abbiamo più volte seriamente pensato anche di sopprimere Mussolini. Non ci siamo riusciti, ma Mussolini lo sapeva bene».

«Presso qualunque tribunale degno di tale nome una dichiarazione del genere sarebbe stata immediatamente seguita da un mandato di cattura per confessione e ripetuto tentativo di omicidio; ma i giudici romani non se ne sono neppure accorti. Ripariamo noi alla loro distrazione, assicurando che la confessione non sarà dimenticata».

Ora se ne accorgono

L'aumento della criminalità nell'Italia occupata e il manifestarsi di essa attraverso forme assolutamente sconosciute nei nostri annali giudiziari sembrano preoccupare non poco il Governo bonomino. Difatti, un alto funzionario del Ministero bonomino della Giustizia ha dichiarato, fra l'altro:

«Le statistiche della criminalità in Italia hanno in questi ultimi mesi raggiunto — specialmente per quanto riguarda rapine ed associazioni di delinquenti — punte che ci erano completamente sconosciute da almeno venti anni. Pare di essere tornati indietro di mezzo secolo: ai tempi dei briganti e della mafia». «Da almeno vent'anni!... Ma, allora, il Fascismo aveva pur fatto qualcosa anche nel campo della giustizia preventiva...? Ci ricorderemo anche di questo. Frattanto, gli Italiani della terra invase sanno chi ringraziare del nuovo primato».

Proprio, d'un'altra razza

Sul Liverpool News il giornalista inglese Bradley, ha scritto, in una sua corrispondenza da Roma, quanto segue:

«...Ero al seguito delle Divisioni inglesi che combatterono ad El-Alamein, e che poterono vincere solo per la grande strapotenza della loro artiglieria, dei loro mezzi corazzati, aviazione e cannoni della flotta. Io — da uomo onesto — devo ammettere che i reparti italiani di paracadutisti, di Camice nero e reparti della Marina italiana combatterono in modo superbo, e, arrivo a dirlo senza esagerare, leggendario. Se essi avessero avuto pochi mezzi di più, noi non saremmo passati. Dei leoni scatenati. Tutti morti al loro posto. Questo devo dire, in coscienza. Adesso da cinque mesi sono a Roma. E studio gli italiani che ci avvicinano. La gioventù che ho osservata, non ha nessun punto di riferimento con i valorosi del deserto. Quelli erano uomini, questi sono larve».

«Piagnucolano perché non possono entrare nelle sale da ballo; cercano di parlare, gesticolare, vestirsi come i nostri alleati americani; implorano sigarette e scotch, e sono disposti a fare tutto, anche i mezzani».

«...Essi piagnucolano alle porte dei «dancing» e lasciano ai nostri ragazzi il diritto di godersi le loro donne; non hanno nessuna vergogna di essere vestiti in borghese quando loro coetanei di dieci paesi camminano in divise di guerra sulle strade della loro patria; sono delle femmine».

«Oh, tanto, tanto diversi da quei reparti africani, tanto da non sembrare della stessa razza».

Il giornalista inglese ha ragione: si tratta proprio d'un'altra razza! Ma ha torto, quando sembra credere che la razza di quelli di El Alamein sia definitivamente morta. E presto ne avrà la prova.

Il figlio

Recentemente, la Radio, accennando alla deposizione resa dal vice questore Cacciavalle al processo Roatta, faceva allusione ad una certa testimonianza resa, a suo tempo, al suddetto da un agente addetto alla persona di Umberto Savoia. Trattasi della guardia scelta Rolando Beneduci che, nauseato degli spettacoli cui aveva assistito e sollecitato dal Cacciavalle raccontò le autentiche orgie e le non meno autentiche messe nere che si svolgevano al palazzo dell'augusto prete sabauda.

Riferisce, a questo proposito, Regime Fascista che «il verbale, arricchito dal Cacciavalle di un frasario appropriato, parla di uomini vestiti da donna, del cosiddetto principe ubriaco di stupefacenti, di scene di gelosia omosessuali, ecc. ecc».

Il pensare che costui avrebbe potuto diventare re d'Italia!...

UNO DI NOI

La spedizione dei Mille condotta da Garibaldi (6-5-1860) decise della sorte dei Borboni di Napoli e dopo sanguinosa lotta l'Italia meridionale fu liberata ad opera delle Camicie Rosse che offrirono i loro sacrifici alle truppe regie del Savoia sopraggiunto solo all'ultimo momento per tema di separatismi e di repubbliche.

Mazzini sin dal marzo del 1860, vedendo diminuire sempre più le possibilità del suo successo, per l'accesa lotta portatagli dalla maggior parte del clero e dalle correnti monarchiche, aveva rinunciato al compimento del suo sogno repubblicano ed aveva precisato: «Non si tratta più di repubblica o di monarchia; si tratta di unità nazionale — di essere o non essere — di rimanere smembrati o schiavi della volontà di un despota straniero, o d'essere noi, di essere uomini, d'essere liberi, d'essere tenuti come tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti da tutta l'Europa. Ciò che tutti ora vogliamo è che si faccia l'Italia».

Dopo la liberazione delle Due Sicilie, a Torino, il Parlamento convocato il 18 febbraio del 1861, poté votare tra la commozione generale del popolo italiano una legge di un solo articolo: «Il re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi reali successori il titolo di re d'Italia».

Questo atto rappresentava la effettiva consacrazione morale e materiale della unità e della indipendenza della Penisola, il compimento definitivo di quello che era stato il voto di Dante e di tutti i nostri eroi e poeti, auspicato per generazioni e per secoli.

La tradizione repubblicana italiana parve allora definitivamente tramontata. «Il sangue dei tremila martiri — scriveva a tal proposito Alfredo Oriani — straziati da tutti i tiranni indigeni e stranieri, non era bastato a rinvigorire la coscienza nazionale estenuata da tanti secoli di schiavitù; il prodigioso apostolato di Mazzini non aveva convertito che i migliori, ed anche costoro riconoscendo l'impossibilità immediata del suo programma si rassegnavano all'iniziativa piemontese, per raggiungere col sacrificio della libertà democratica l'indipendenza nazionale».

L'UNITA D'ITALIA

«L'Italia fu costretta — scrisse ancora il Vate — ad accettare la monarchia come la formula più economica d'ingegno, di sangue e di denaro per conquistare l'unità e l'indipendenza». Ma, a distanza di tempo è opportuno rilevare che se il grandioso fatto storico della nostra unità nazionale si fosse verificato, magari qualche anno dopo, ma nell'orbita del pensiero mazziniano, molte scieglure si sarebbero evitate al nostro popolo ed in miglior modo si sarebbe cementato il senso unitario nazionale fra popolazioni per secoli tenute divise e separate da principi e da tiranni stranieri.

Collocato sotto le sbarre di una monarchia e diventata infelicemente sabauda, l'Italia perdetto il suo impulso rivoluzionario, ebbe soffocate tutte le sue più giuste aspirazioni popolari, e divenne preda di una insulsa aristocrazia e di una vuota borghesia che credero di dare impulso alla vita della Nazione mantenendosi sulla politica del «piede di casa»!

Tra una vita agonizzante ed un popolo che dovette esulare e cercare da solo il pane sulle vie del mondo, che cosa rappresentarono i re di Savoia per l'Italia?

Alfredo Oriani, in anni di triste decadimento ebbe l'ardire di scrivere di

essi: «... la loro montanara fortuna fra il Pantheon e San Pietro, il Colosseo e il Vaticano, non vi ha che un significato provvisorio; sono troppo antisociali come monarchi d'Italia, troppo estranei alla grande tradizione nazionale per dare davvero a Roma una ineccepibile impronta di modernità; crebbero nelle astuzie dell'acconciataggio, ed giurarono di ogni altra decenza dinastica, furono sospinti, quasi travolti dalla rivoluzione. Ma l'idea unificatrice non era in loro, e nemmeno la passione dell'eroismo. Adesso servono la mediocrità politica della Nazione che si contenta nel proprio vecchio senso dei loro servizi!».

Ed il Vecchio, qualche anno dopo scrisse ancora: «Nell'orbita costituzionale nessuno crede sinceramente alla monarchia, né potrebbe crederci, dacché esso di essere un principio e falli dinanzi al problema dell'Africa. Il partito monarchico in Italia non è dunque un partito storico, giacché la monarchia attuale fu una conseguenza rivoluzionaria, e nemmeno un partito sentimentale; si mantiene il più numeroso, poiché tutti o quasi accettano la monarchia col sottinteso di respingerla domani al suo primo conflitto con gli interessi del Paese».

Oriani, qui, non fu giusto profeta, poiché, proprio al contrario di quanto egli aveva vaticinato, fu la monarchia che al primo conflitto tra gli interessi propri e quelli del Paese abbandonò il popolo e la capitale per fuggire presso il nemico al quale già aveva venduto l'Italia mentre ancora i suoi figli migliori facevano offerta della loro vita e del loro sangue.

Fedeli interpreti della vita e delle opere dei nostri più grandi italiani, ricordiamo però la data del 18 febbraio 1861 con la commozione dei giorni più sacri e li indichiamo agli italiani di oggi perché essa sia monito di concordia e di fratellanza nel nome santo d'Italia.

A. N.



IL DATORE DI LAVORO ED I SUOI SERV

LA GERMANIA NON PUO' ESSERE VINTA

Sven Hedin parla della lotta fatale per l'Europa

Il grande scopritore Sven Hedin ha espresso il suo pensiero in merito alla lotta fatale che sta conducendo l'Europa; in occasione del suo 80° compleanno egli ha detto tra l'altro: A mio parere il popolo tedesco non può essere vinto nella sua eroica lotta per la Patria, per la vita e per la libertà. La circostanza che il popolo tedesco combatte ora sul territorio proprio e si batte per i più alti ideali di vita, per la famiglia, per i figli e per il suo avvenire, gli dà una gigantesca energia combattiva. I nemici del popolo tedesco sono stranieri nella Germania e mai sono stati minacciati nella loro terra da essa. I loro scopi di

guerra sono soltanto negativi: vogliono distruggere la Germania e strappare al suo popolo tutta la sua energia creativa. Perciò i soldati americani, sovietici ed inglesi non possono certo combattere con la stessa dedizione e la stessa energia di quelli tedeschi. In questa lotta per la vita e per la morte ogni uomo ed ogni donna tedeschi stanno compiendo tutto il loro dovere. Se tutti continuano a combattere per uno scopo comune, viene da questo una forza di resistenza indicibile.

La rivoluzione mondiale è lo scopo della Russia sovietica. Se questa do-

vesse effettivamente riuscire a vincere la Germania, tutta l'Europa sarebbe perduta e presto suonerebbe anche l'ora dell'Inghilterra. La politica di Stalin è coerente e logica. Di fronte a così vasti programmi che invadono il mondo intero, non si può venire ad alcun compromesso con gli altri. Si sa ciò che si vuole. Chi però non vuole essere soggiogato, non capitola mai e non mercanteggia mai col suo dovere e colla sua coscienza.

Se la Germania, cuore dell'Europa, cessa di battere, anche il concetto ideale di «Europa» crolla insieme con quella civiltà occidentale che è stata nei millenni la portatrice del progresso mondiale. Anche l'America, che pure con tutta la propria potenza presta mano a questa distruzione dell'Europa, è figlia di questa civiltà occidentale.

L'ANGOLO DI BOCCASILE

Il popolo tedesco è l'unico al mondo che possieda energia morale e materiale sufficiente per salvare non soltanto se stesso, ma tutta l'Europa dal caos senza speranza e dalla miseria senza nome. Proprio ora, in questo 1945 così denso di destino, il popolo tedesco si è trovato davanti alla più grande e difficile impresa che mai un popolo abbia dovuto adempiere. Con fiducia irremovibile io guardo ai giorni che verranno, alle settimane ed ai mesi di quest'anno. Le più amare sofferenze ancora da sopportare, la perdita dei propri cari, che cadono per mano nemica, la distruzione delle città, delle case e dei monumenti della civiltà dei tempi più antichi, tutto questo è ancora niente in confronto alla perdita della Patria, della terra amata, della libertà e dell'avvenire.

Con irremovibile forza di volontà e con estremo accanimento lo scopo verrà raggiunto: nei millenni futuri si guarderà con immensa riconoscenza e ammirazione alla battaglia fatale sostenuta dal popolo tedesco, come all'evento più grande e più eroico della storia mondiale.

Leggete e diffondete



IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

DISSEMINATELO OVUNQUE



IL LEONE BRITANNICO SI MERAVIGLIA — Strano, finora non mi ero mai accorto di avere una simile coda!



BRENNO E IL PRIMO A BUSCARNE DA LUI



— Avanzamento che donna romani stare molto forte. Le Uoltra sagging

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

